

# Prefazione

*di Lorenzo Jovanotti*

È una domenica mattina, sto viaggiando in aereo, Giovanni mi ha mandato un'email con allegato il testo del libro che ha scritto (sono anni che gli dico di scrivere un libro, perché quando parliamo penso sempre che la sua storia meriti di essere condivisa; e perché quando mi racconta le cose lo sto a sentire, è uno "storyteller"). Lo apro, inizio a leggere, scopro pagina dopo pagina che è molto bello, ben scritto, avvincente, commovente, e vola via...

Non mi fa sentire in colpa quando è il momento di alzarmi e sgranchire le gambe, quando stiro le mie braccia; ma, dopo aver letto il suo libro, le mie gambe e le mie braccia sono come fosforescenti, mi parlano, hanno imparato qualcosa.

La sera dopo, mentre sto cantando sul palco e ballo, mi torna in mente il suo libro, e i miei passi di danza sgangherati mi fanno pensare a Giovanni e alla sua vita. Nella notte, dopo il concerto, riprendo a leggere il testo prima di dormire, arrivo alla fine e vorrei avere Giovanni qui, poterlo abbracciare, ringraziarlo per il regalo di queste pagine, per avere donato la sua esperienza attraverso il racconto della sua storia. Gli scrivo per dire che il libro mi ha stupito, mi ha emozionato e coinvolto dalla prima all'ultima parola. E mentre gli scrivo, mi rendo conto che sono orgoglioso di lui, e che in effetti io in lui ci ho sempre puntato, perché lo avevo capito da subito che Johnny è una bomba, la sua esperienza condivisa nel racconto può aiutare gli altri, e parecchio. Un tempo si sarebbe detto che è "un prescelto", nell'antichità lo avrebbero fatto senatore, perché ogni scelta che riguarda tutti potesse passare attraverso la sua esperienza, il suo

punto di vista. La sua carrozzina ha l'aria di un trono mobile ai miei occhi; quando vedo Giovanni procedere lungo il corridoio di un palasport o di uno stadio (ci siamo sempre e solo incontrati in un backstage di un mio concerto, non ho mai visto Giovanni al sole), penso a una mente viva, uno spirito scintillante e rapido, un sorriso potente e vigoroso. La forza che non esprimono i suoi muscoli e i suoi tendini esiste in una forma più sublime: quella del sistema di relazioni che si stabiliscono intorno a quel centro di gravità che è il suo cuore.

Un giorno lo sentii dire che la sua canzone preferita è *Ragazzo fortunato* e pensai che la sua fosse una specie di provocazione, ma in fondo lo era anche la mia nel momento in cui scrissi quel pezzo. Volevo simultaneamente esprimere gratitudine e sfidare il limite, gettare alle ortiche il concetto vago e assolutista di destino e accettare quello che veniva come un segno da interpretare. Ma Giovanni è andato molto oltre, lui ai miei concerti canta *Ragazzo fortunato* all'unisono con le belle ragazze, i bambini sulle spalle dei loro babbi, i tipi tatuati e i venditori di magliette, gli atleti e i muscolosi addetti alla sicurezza, un astronauta (è successo davvero che in un concerto a Catania ci fossero Johnny e un astronauta nello stesso palasport). Allora io lo cerco dal palco e finiamo per incrociare gli sguardi, e lui sa cosa sto pensando, e io so cosa sta pensando lui. Siamo ragazzi fortunati, perché ognuno nel suo viaggio è un lottatore, uno che si fa carico del proprio compito e alla fine "è andata come è andata" la fortuna è ritrovarci qui, così diversi, così umani, così uguali.

La battaglia che da qualche anno Giovanni sta portando avanti nella sua isola per il riconoscimento pieno dei diritti dei disabili è una delle più importanti che ci sono. Nessuno può definirsi cittadino di un Paese evoluto e civile fino a quando ci sarà questa disparità di trattamento per i disabili tra una regione e l'altra. La politica si comporta spesso in modo vergognoso, furbo e arrogante nei confronti dei singoli cittadini, costruendo barriere burocratiche più insormontabili ancora di quelle architettoniche, e lo fa con la coscienza certa che le persone si volteranno dall'altra parte quando

non sono coinvolte direttamente, e sanno bene che un tweet vale più di una legge, che un sorrisino e una battuta al momento giusto tolgono le polemiche di torno, ma questo è un comportamento tremendo.

Strano, tutto questo è molto strano e scotta tra le mani, il confine tra la pietà e il senso di colpa di essere "sani" è sottile ma in questo libro c'è la soluzione, ed è una soluzione definitiva: la disabilità NON È la persona, la persona trionfa sulle sue abilità; la disabilità è di tutti, anche quando è di uno solo, come la sconfitta e la vittoria sono di tutti quando si è una comunità di esseri umani.

Questo libro si intitola *Noi siamo Immortali*, quasi come una mia canzone, e tante frasi, tante citazioni sono tratte dai miei pezzi. Sapere che queste parole sono servite come attrezzi per Giovanni per "taggare" alcuni passaggi della sua vita mi emoziona e mi fa un piacere immenso. La nostra storia è quella di un'amicizia anomala che negli anni è diventata amicizia vera, affetto e sostegno reciproci, perché in tante cose della vita, quando mi manca il coraggio di vivere, il disabile sono io e Giovanni diventa il paladino Orlando, il ballerino, il corridore, il mio motivatore personale.

Sono contento che questo libro oggi esista sugli scaffali delle librerie e soprattutto davanti agli occhi di chi lo leggerà e ne riceverà una grande energia, una bellezza e una verità che lo renderanno un essere umano migliore.

Gli immortali siamo noi, i mortali, ora che siamo qui, ognuno nel suo viaggio.

Prima parte

## Le storie e i percorsi

Credo di avere una faccia da prete e di essere il confessore perfetto, con tutto il rispetto per chi indossa l'abito talare. Non so perché, ma probabilmente ispiro fiducia e molti mi raccontano i fatti loro.

Ho saputo da amici e conoscenti segreti quasi inconfessabili, condivisi con me nella certezza che raccontarli a Giovanni equivalga a seppellirli in una tomba. Nessuno ne verrà mai a conoscenza. Niente di gravissimo, per carità. Nessun omicidio o attività illecita sconosciuta alle forze dell'ordine! E io che faccio, allora? Se ci sono esperienze in comune, cerco di dividerle; se me lo chiedono posso anche dispensare consigli, ma senza alcuna presunzione.

Non credo di essere una persona saggia. Semplicemente, sono un uomo che vuole vivere nel miglior modo possibile, nonostante i propri, molti limiti.

Ascolto tanto ma parlo poco. Della mia vita posso raccontare tutto serenamente, anche i fatti più drammatici, ma ho difficoltà ad andare a fondo. Forse mi piacerebbe essere come i subacquei, abituati a scendere a metri e metri di profondità, sereni pur senza sapere nel dettaglio cosa li aspetta.

Ho quarantuno anni suonati e di cose me ne sono accadute. Per questo ho deciso di raccontarmi, forse per il timore di dimenticare fatti che credo possano essere importanti e servire da sprone. Da stimolo, non da esempio: ognuno segue i suoi percorsi, supera i suoi ostacoli, stila la lista delle sue priorità. Non c'è il più bravo della classe o quello che sa affrontare meglio la vita.

Non siamo nati per essere individuali, bensì cosmici. Facciamo parte di un "tutto", non siamo limitati a noi stessi.

La strada che ho percorso io domani potrebbe toccare a un altro e magari sapere come l'ho affrontata potrebbe essergli d'aiuto.

E poi sono trascorsi ventisette anni dall'inizio della mia seconda vita; più di un quarto di secolo, un tempo lungo quasi diecimila giorni.

Ci sono cose nel mio vissuto che forse vale la pena di far conoscere.

Non è stata una passeggiata, non è semplice nemmeno adesso che è passato tutto questo tempo, ma è proprio dal tempo che impariamo la lezione regina, la più preziosa di tutte: cercare sempre di migliorarsi.

Io non sono uguale a ieri e sono diverso da come sarò domani, è giusto così. In fondo non è male questo continuo divenire che non ci obbliga ma ci invita ad adattarci.

Ci sono storie che vale sempre la pena di conoscere e io voglio tirarle fuori nei loro aspetti più importanti anche perché non mi sono mai fatto condizionare dai fatti in sé: le cose sono andate così e basta e non serve a nulla avere gropi in gola o rimuginare.

Mi sono accorto negli anni che i perché ci schiavizzano e che è bene farsi subordinare dagli eventi il meno possibile. Ovvio che nessuno di noi è impermeabile e l'idea di soffrire ci atterrisce ma, se è vero che nulla accade per caso, esiste sempre una seconda possibilità e io ne sono la prova.

Ognuno ha la propria storia e sono tutte diverse, è questo il bello. Non racconto la mia perché è più speciale di quella degli altri ma proprio perché è diversa. Adoro il concetto di diversità, che include l'unicità di ognuno e di ogni cosa.

Per me vuol dire essere sé stessi o, meglio, avere la possibilità di esserlo e quindi di potersi relazionare con gli altri con le proprie qualità e difficoltà, e non per questo essere penalizzati o avvantaggiati. La diversità è la somma delle qualità delle persone.

E in questa incredibile e sorprendente avventura che è la vita siamo tutti somma, qualcosa in più. Somma ma soprattutto risorse. Credo che ognuno di noi ne abbia per arricchire

re sé stesso e gli altri, sempre sotto l'insegna della diversità, che può essere molto grande o trascurabile.

Ma le cose non filano sempre lisce come l'olio. La paura è sempre in agguato, quella fottutissima paura che a volte mi porta a tenere lontano da me ciò che non riesco a comprendere appieno. Oggi lo vediamo troppo spesso. Tutto ciò che si discosta dalla consuetudine fa paura o desta preoccupazione; eppure basterebbe così poco per non farsi prendere dalla paranoia: una volta che arrivo a conoscere una cosa, questa non mi spaventa più. Ma per conoscerla devo avere la volontà di capire.

Io sono diverso e ho dovuto imparare a rompere per primo il ghiaccio, sempre. Potrei essere definito un punteruolo animato. Ho scardinato certezze e obbligato chi mi guarda a riflettere sul senso delle cose e della vita.

Ho dovuto spazzare ogni residuo di timidezza che mi caratterizzava quando ero piccolo.

Insomma: ho dovuto crescere, come tutti. Ho dovuto riorganizzare la mia vita e la mia casa.